

MICHELE ROSSENA - IL SUPERENALOTTO, DROGA SENZA FONDO DELLA COLLETTIVITÀ NAPOLETANA

Sono stato testimone di una scena collettiva di disperazione che dà in qualche modo la misura reale di un fenomeno abitualmente letto in termini esclusivamente spettacolari. Una madre ed un figlio se la danno di santa ragione perché quest'ultimo ha esaurito gli ultimi risparmi familiari, dopo essersi pesantemente indebitato. Alla scena, che si consuma assai tristemente sulla soglia di un piccolo basso dei Quartieri, tempo cinque minuti, partecipano decine e decine di persone, la maggior parte delle quali solidali nella disgrazia di aver scialacquato decine di migliaia di euro al Superenalotto. Si parla fra l'altro di partecipazioni a sistemoni da milionari, che ancora una volta, dopo le fatidiche 20 e trenta, non hanno avuto risposte vincenti. Un vero day after di sconforto che mi apre la mente, ancor più di quanto non abbia finora osservato nei miei panni di psicoterapeuta, sui disastri sociali provocati da una cultura del dipendere ormai largamente condivisa, che si arricchisce di quest'ultima follia. Che, diversamente dal passato, consente di viaggiare al di fuori della realtà in pratica costantemente. Non diversamente dalle droghe cosiddette proibite. Il paragone infatti non regge infatti con i vecchi Totocalcio, lotterie, lotto e tutto quanto fa parte del Sistema Gioco d'Azzardo di Stato.

Qui il sogno onnipotente di una vera magia trasformatrice in grado di rivoluzionare un'esistenza colma di affanni, angosce e dolori regalando un quotidiano ricco di piacere, successo, potere oltre che danaro, sta ossessionando l'inconscio collettivo napoletano, ancor più di quello nazionale, più di quanto si possa immaginare. Un'estrazione di numeri diventa il miraggio di una possibile fortuna che cambia radicalmente la vita. Da questo alla corsa al banco dei pegni o alla follia di mettere mano alla sudata "buonuscita" - sono giusto due esempi di quanto accade sempre più frequentemente - il passo, si sa, a Napoli purtroppo è breve. Ma non è di questo che voglio scrivere: il tema ha già riempito oltre misura le colonne dei giornali e le scalette dei tiggì, essendo ancora una volta strumento di ghetizzazione "nordica" di una napoletanità letta ad oltranza con le volgari sottolineature di un folklore da risata.

Il fatto invece è assai serio e merita una riflessione. Che non vuole essere l'invettiva moralizzatrice sotto l'ombrellone: vale la pena di far luce su quei meccanismi emotivi che vengono di solito bypassati dalla logica comune, con l'avallo del timbro tondo di uno Stato che lucra sui risvolti psicologici più delicati dei suoi appartenenti, troppi dei quali palesemente plagiati dalla febbre del jackpot. L'evidente emergenza psicologica, con ovvi risvolti sociali, che riguarda l'attenzione smisurata di parte significativa della popolazione al superenalotto, ha ormai perso quella piacevole emozione adrenalinica legata ad ogni attività definibile gioco, che implichi una vincita: si sta progressivamente trasformando in molte persone in uno stimolo patologico a dipendere che riattiva antichi e stimola recenti sentimenti di impotenza e di inadeguatezza. Una vera ossessione che assedia, blocca e occupa la mente di tanti e tanti "giocatori" travolti dal bisogno insopprimibile di compiere il fatidico atto d'acquisto del mitico ticket. Che niente ha del tradizionale senso del gioco caro alla natura napoletana avvezza al rischio "di un giorno da leone". L'aspetto gratificante insito nel fatto stesso di giocare, prima del fine che raggiungerà o del risultato che produrrà, si perde inesorabilmente nella angoscia della attesa - che aumenta, è ovvio, in rapporto all'impegno economico oltre il possibile - nella sconfitta dell'ennesima perdita, nel vittimismo di una sfortuna storica alla quale sempre si appellano i dipendenti dal gioco. Questi ultimi calcolati fino a qualche anno fa comunque in piccola percentuale rispetto ai goderecci del gioco: quelli che pagano gioiosamente un vizio seppure a suon di bigliettoni. Le ultime stime (non ufficiali) sui dipendenti dal superenalotto a Napoli e in Campania parlano di cifre da brivido. Un ulteriore motivo di allerta sociale.

Si dirà che i guai sono talmente numerosi che non è certo un gioco d'azzardo a costituirne ulteriore aggravio. Non è così. La dipendenza dal gioco, che si aggiunge al fenomeno cocaina che si allarga ormai

a macchia d'olio,insieme a piccole grandi droghe del nostro difficile quotidiano,è fra gli stimolanti dell'onnipotenza il più pericoloso,perché il più diffuso.

In un vivere collettivo che richiama costantemente l'attenzione alla necessità di un' etica personale e sociale da (ri) costruire nei fatti concreti di un quotidiano precario,vissuto in condizioni di continua insicurezza,paura e stress,questo nuovo (per estensione) fenomeno collettivo aggiunge nuove contraddizioni ai paesaggi pesantemente surreali dell'oggi.

L'enorme volume di nostrana sofferenza psichica in quale grave malattia del corpo napoletano si somatizzerà? Forse nel pesante infarto di un cuore,già minato da aritmie ed ischemie ormai cronicizzate dal viziato,dal fetido,dall'abietto ricorrente . Ecco che la reale cura personale e collettiva di un cuore napoletano malandato,lontano dai sentimenti e dalle emozioni che alimenterebbero –come storicamente è stato -la sua salute,non può certo essere mistificata con la promessa di Stato del soddisfacimento di un desiderio,che diventa inesorabilmente evocazione di un sempre maggior numero di desideri. Quando ogni gioco finisce la sua funzione diventando droga,il bisogno si perde in un vaso senza fondo. Incolabile.